



8 MARZO - FESTA DELLA DONNA | Custodire la qualità dei rapporti

DONNE, UOMINI, CONFLITTI. CAMBIAMO PARADIGMA CULTURALE

di Paola Ricci Sindoni *

Con un ritmo impressionante, quasi quotidiano, prosegue in molte zone del nostro Paese la catena delle morti violente. Non si tratta però del regolamento di conti fra opposte cosche malavitose e neppure del drammatico rituale degli incidenti mortali sulle strade, quanto dello sconvolgente scenario delle violenze familiari.

Mogli, per lo più, ma anche figli e conviventi, coinvolti dalla furia omicida, non da una follia improvvisa, ma dalla decisione perlopiù di un padre di una famiglia che sembrava normale – come dicono i vicini – e che improvvisamente affonda nel sangue il peso di conflitti non risolti.

Si è come smarrito la capacità di vivere, proprio là dove, come fra le pareti domestiche, si impara il gusto del volersi bene, la naturalità dello stare insieme e di condividere tutto “nella buona e nella cattiva sorte”. Cosa accade di così devastante dal voler porre fine alla vita propria e altrui, trasformando una crisi di coppia, pur drammatica, in una reazione di morte, dove solo la violenza appare come unica via d'uscita?

Forse non si è capito fino in fondo che, comunque, ogni legame affettivo, proprio così vincolante come quello tra due coniugi, impone di convivere con il conflitto, che sempre si accende, ogni qual volta opinioni differenti, punti di vista opposti, scelte diversificate si fanno strada nell'affrontare le piccole e le grandi difficoltà personali e familiari.

Il conflitto, insomma, non è il demone che va rimosso, né lo scontro che va affrontato con le armi in pugno, ma è il modo difficile e necessario di attrezzarsi quotidianamente, così che di fronte alle due opposte opzioni si abbia il coraggio di trovarne una terza in grado di non mortificare alcuno, ma capace di convogliare le giuste attese di tutti. Nessuno infatti può proporsi come assoluto, pensando malamente di piegare l'altro al proprio irrinunciabile punto di vista, mortificando ogni relazione, sia familiare che sociale.

C'è comunque da notare, al riguardo, visto che le donne sono in larga misura le vittime predestinate, che sono sempre gli uomini a mantenere nei loro confronti un atteggiamento contraddittorio: da un lato le si desiderano tradizionalmente raccolte dentro l'ambito privato, anche quando di necessità fuoriescono per motivi economici, dall'altro si continua, in forme più o meno sottili di sfruttamento, a collocarle nella sfera pubblica come delle “icone”.

Scelte o per le loro qualità fisiche – abilmente manovrate nel mercato pubblicitario e non solo – o per le loro caratteristiche “quasi maschili”, che le rendono idonee ad accedere in luoghi sino ad allora riservati agli uomini, come la politica o i vertici delle amministrazioni pubbliche.

Parte da questa incapacità a riconoscere e a rispettare la differente identità delle donne, ormai più libere ed autonome almeno in Occidente (con tutto il carico di responsabilità che questo comporta) ad indebolire la figura maschile (ormai è un dato culturalmente e sociologicamente accertato), che oscilla pericolosamente fra l'incapacità di ricostruire la propria fisionomia identitaria alla luce di un rapporto paritario con il soggetto femminile, e il desiderio inconscio e potente di recuperare l'antica supremazia.

Che nasca da questo scompensamento, che affonda le radici in una trama sociale spesso dilacerata, il ricorso anche fra le mura domestiche della violenza brutale e incontrollata sul corpo e sull'anima delle donne? Quella violenza istintiva e barbarica del maschio che, in guerra, uccide i nemici e violenta le loro donne...

Se l'attuale società civile sta scompensando e generando pericolosi deficit di ethos condiviso, non si deve forse ripartire da qui, dalla ricostruzione della densità antropologica della relazione tra donna e uomo, che impone come i due partner dell'incontro si impegnino a riconoscere nell'altro una dignità di essere che genera rispetto?



Si impone così un cambio di paradigma culturale, quello capace di sostituire le dinamiche del conflitto con quella che in area anglosassone viene chiamata pratica della “negoziiazione”, e che può essere meglio qualificata come reciproca esigenza di custodire insieme la qualità dei rapporti intersoggettivi attraverso la dialettica creativa delle due differenze.

Il mondo degli affetti, scelto in libertà, come quello tra un uomo e una donna che decidono di costruire una famiglia, non è affatto quello spazio di immunità, dove scontri e contrasti debbono istantaneamente sanarsi. E' proprio qui, nella zona più delicata e fragile del nostro costituirsi come identità uguali ma differenti, che si gioca la difficile partita della convivenza, mai idealizzabile, ma comunque sempre innervata dalla fiducia e dal realismo. L'amore familiare insomma è una lunga pazienza, che richiede, giorno dopo giorno, la volontà di ricominciare, il coraggio di perseverare, la forza di difendere il bene più grande.



** Vicepresidente nazionale
Associazione Scienza & Vita;
Professore Ordinario di Filosofia Morale,
Università di Messina*